

STORIA ECONOMICA

ANNO VII - FASCICOLO I



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO VII (2004) - N. 1

<i>Ricordo di Luigi De Rosa</i> di Antonio Di Vittorio	pag. 5
<i>Articoli</i>	
C. BARGELLI, <i>Dai campi alla fabbrica. La genesi del polo agro-alimentare parmense tra l'unità e il primo conflitto mondiale</i>	» 7
F. BOF, <i>Fascismo e assistenza tecnica alle Casse rurali del Friuli (1935-39)</i>	» 53
L. DE ROSA, <i>Porti e commerci mediterranei tra '400 e '500</i>	» 95
P. PECORARI, <i>In margine all'abolizione della riscontrata nel 1891: nuovi documenti d'Archivio</i>	» 113
<i>Ricerche</i>	
R. ROSSI, <i>Il mercato laniero nel Regno di Napoli nella prima metà del secolo XVII: la produzione della «paranza» di Sulmona</i>	» 141
<i>Storiografie a confronto</i>	
D. MANETTI, <i>Storiografia d'industria e d'impresa in Italia e Spagna in età moderna e contemporanea</i>	» 175
<i>Ricordo di un Maestro</i>	
L. DE ROSA, <i>Epicarmo Corbino (1890-1984)</i>	» 193
<i>Recensioni</i>	
H. BARTOLI, <i>Historie de la pensée économique en Italie</i> (L. De Rosa)	» 211
S. GARFIELD, <i>Il malva di Perki. Storia del calore che ha cambiato il mondo</i> (D. Manetti)	» 215
P. MALTESE-P. OLIVIERI-F. PROTOSPATARO, <i>Il Polipropilene: una storia italiana</i> (D. Manetti)	» 216
<i>Libri ricevuti</i>	» 219

H. BARTOLI, *Histoire de la pensée économique en Italie*, Publications de la Sorbonne, Paris, 2003, pp. 571, € 27.

La storia del pensiero economico italiano attraversò un momento di particolare fervore negli anni a cavallo del Novecento sotto la spinta della Scuola storica tedesca. Vi fu allora su una molteplicità di economisti del passato, grandi e meno grandi, un profluvio di studi, tra cui spiccano i lavori di U. Gobbi¹, G.R. Salerno², L. Cossa³, A. Graziani⁴, C. Supino⁵, ecc.; lavori che fecero conoscere al mondo degli studiosi la ricchezza e l'originalità dei non pochi contributi recati da economisti italiani, a partire dal XVI secolo, al progresso degli studi economici. Tanto fiorire di studi si protrasse fino allo scoppio della prima guerra mondiale, anche se altre pregevoli analisi su economisti italiani del passato videro la luce in tempi successivi, ad opera di G. Prato⁶ e L. Einaudi⁷.

L'interesse per la storia del pensiero economico italiano è tornato di nuovo di moda in quest'ultimo dopoguerra, per iniziativa di studiosi come A. Bertolino, P. Barucci, P. Roggi, E. Zagari, M. Finoia, A.M. Fusco, M.M. Augello, P. Pecorari e altri. Sono stati rivisitati tanto gli economisti italiani che operarono in età moderna e nel Risorgimento quanto quelli che si affermarono nel periodo post-unitario, come Pareto, Pantaleoni, De Viti, De Marco,

¹ U. GOBBI, *La concorrenza estera e gli antichi economisti italiani*, Milano, 1884; IDEM, *L'economia politica negli scrittori italiani dei secoli XVI-XVII*, Hoepli, Milano, 1889.

² G.R. SALERNO, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*, Rober, Palermo, 1896.

³ L. COSSA, *Introduzione allo studio dell'economia politica*, Hoepli, Milano, 1892, pp. 502-530.

⁴ A. GRAZIANI, *Storia critica della teoria del valore in Italia*, Hoepli, Milano, 1889; IDEM, *Teorie e fatti economici*, Bocca, Torino, 1912.

⁵ C. SUPINO, *La scienza economica in Italia dalla seconda metà del secolo XVI alla prima metà del XVII*, Loescher, Torino, 1888.

⁶ G. PRATO, *Fatti e dottrine economiche alla vigilia del 1848*, Torino, s.i.d.

⁷ L. EINAUDI, *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1953.

Fanno, fino a Einaudi, Bresciani Turroni e altri⁸. E perché l'apporto degli economisti italiani relativamente agli anni 1750-1950 fosse meglio conosciuto, non è mancato chi si è fatto promotore della pubblicazione in inglese di un volume in cui viene analizzata l'incidenza del pensiero economico italiano su quello di Gran Bretagna, Francia, Austria, Portogallo, Spagna, Svezia e Stati Uniti⁹.

Ma si è fatto anche di più. Sono stati approfonditi gli apporti delle più importanti riviste di economia pubblicate in Italia¹⁰; riesaminati i più significativi dibattiti di natura economica che le animarono¹¹; si è accertata la progressiva diffusione in Italia delle cattedre di economia politica e gli orientamenti di pensiero che le hanno via via caratterizzate¹²; si sono ricostruiti le accademie e l'associanismo di carattere economico e i loro interni dibattiti¹³. Si è passati dall'analisi dei contributi recati dagli economisti *tout court* a quella degli economisti agrari¹⁴. Si può dire che, nella generale espansione dell'insegnamento di economia politica registrato a partire dal secondo dopoguerra, l'interesse per la storia del pensiero economico è andato guadagnando consensi sempre più vasti.

Questo interesse si ritrova, d'altra parte, anche presso autorevoli studiosi stranieri. Nelle storie generali del pensiero o dell'analisi economica non mancano mai riferimenti spesso copiosi a scrittori italiani di economia, così come, in volumi tesi a illustrare serie di eminenti economisti, si trovano talvolta veri e propri profili biografici e scientifici di studiosi italiani¹⁵. Ma non è mancato neppure un tentativo di dare una visione panoramica del pensiero economico italiano. Nel 1960, infatti, G.N. Bousquet pubblicò in Francia

⁸ F. MEACCI (ed.), *Italian Economists of the 20th century*, Edward Elgar, Cheltenham, 1988.

⁹ P.F. ASSO (ed.), *From Economists to Economists. The International Spread of Italian Economic Thought, 1750-1950*, Edizioni Polistampa, Firenze, 2001.

¹⁰ M.M. AUGELLO-M. BIANCHINI-M.L. GUIDI (eds.), *Le riviste di economia in Italia (1700-1900)*. Dai giornali scientifico-letterari ai periodici specialistici, Franco Angeli, Milano, 1996.

¹¹ I. MAGNANI, *Dibattito tra economisti italiani di fine Ottocento*, Franco Angeli, Milano, 2003.

¹² M.M. AUGELLO-M. BIANCHINI-G. GIOLI-P. ROGGI, *Le cattedre di economia politica in Italia*. La diffusione di una disciplina «sospetta» (1750-1900), Franco Angeli, Milano, 1988.

¹³ M.M. AUGELLO-E.L. GUIDI (eds.), *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento*. Dalle società economico-agrarie alle associazioni di economisti, Franco Angeli, Milano, 2000, 2 volumi.

¹⁴ G. DI SANDRO, *Gli economisti agrari italiani tra Otto e Novecento*, CLUEB, Bologna, 1995.

¹⁵ Si veda, per esempio, il saggio su Pareto nel volume di J.A. SCHUMPETER, *Ten Great Economists from Marx to Keynes*, Routledge, London, 1997, pp. 110-142; o quello di A. Roncaglia su Sraffa in J.R. SHACKLETON-G. LOCKSLEY (eds.), *Twelve Contemporary Economists*, Macmillan Press, London, 1983, pp. 240-256; ecc.

un'utile sintesi, che ripercorse a rapidissimi tratti l'intera vicenda del pensiero economico italiano a cominciare dall'opera di Diomede Carafa (1406-1487), vissuto a Napoli alla Corte Aragonese e autore di uno studio nel quale trattò del commercio, della finanza pubblica, ecc., per finire con l'economista risorgimentale F. Ferrara¹⁶. Ma si trattava di una sintesi che, per quanto efficace, limitava la sua ricostruzione a non oltre la metà dell'Ottocento. Ben altra dimensione ha invece l'opera in esame: un corposo volume di circa 600 pagine, la cui analisi si prolunga fino ai giorni nostri.

Il volume costituisce il punto d'arrivo di una lunga e intensa esistenza di studi ed è l'attestazione di un amore vivo e appassionato per la scienza economica italiana. Per mezzo secolo, l'A. ha annotato per la *Revue économique* le vicende del pensiero economico italiano, delle quali si manteneva continuamente informato attraverso rapporti epistolari con numerosi studiosi italiani e attraverso una collaborazione a diversi volumi di omaggio a studiosi italiani, oltre che attraverso ripetuti e non brevi soggiorni in Italia con una attiva partecipazione a convegni e a iniziative varie. Nessuno studioso francese, o di altra nazione, può affermare di essere stato in così assiduo e approfondito contatto con l'evolversi della scuola economica italiana. Come lo stesso Bartoli ammette, salvo rare eccezioni, «grande è l'ignoranza degli storici francesi nei confronti degli autori al di qua delle Alpi», e gli esempi da lui riportati confermano pienamente questo giudizio.

A differenza di non pochi storici impegnati nella ricostruzione di scuole economiche nazionali, Bartoli è pervenuto allo studio di quella italiana con una solida riflessione sull'evoluzione della scienza economica in generale. Quarant'anni fa svolse un corso universitario sull'intero percorso evolutivo della scienza economica, dovunque manifestatasi; e, in più, ha affrontato, in ben sei corsi universitari, un tema cruciale e problematico quale quello dei *sistemi* e delle *strutture*. Significativo è che nella sua lunga attività di studioso sempre egli identifica la scienza economica con l'autentica storia, e cioè con «un'avventura e non con uno svolgimento».

L'opera in esame si articola in sedici ampi capitoli, e procede dalla metà dell'XI secolo per concludersi con le diverse interpretazioni del materialismo dialettico e con la crisi del marxismo, considerata nelle sue varie fasi e concezioni. I 16 capitoli sono divisi in quattro grandi sezioni, di cui la prima dedicata alle prime manifestazioni di interesse culturale per gli istituti economici; la seconda, al pensiero economico dal Risorgimento alla prima guerra mondiale; la terza, al pensiero economico fra le due guerre mondiali; l'ultima, al dibattito economico dall'ultimo dopoguerra fino ai giorni nostri.

Nell'ambito di questa quadruplici partizione l'A. passa in rassegna i principali protagonisti della scienza economica italiana. Anche se il lavoro non risulta intessuto di materiali originali o di innovative interpretazioni, esso non

¹⁶ G.H. BOUSQUET, *Esquisse d'une Histoire de la Science économique en Italie des origines à Francesco Ferrara*, Rivière, Paris, 1960, pp. 13 sgg.

trascura alcuno aspetto dell'evoluzione della nostra scienza economica, esprimendola con un equilibrio e una ricchezza di notazioni che ne fanno un'opera di sicuro pregio e di eccezionale utilità. L'A. ha tenuto presente per la sua ricostruzione larga parte della più autorevole e affidabile letteratura sull'argomento, oltre a ricorrere quasi sempre, direttamente, alle opere stesse degli scrittori trattati, che egli raggruppa in talune grandi categorie. E cioè, per esempio, mercantilismo italiano; scuola napoletana; scuola lombardo-veneta; Risorgimento; fascismo e corporativismo; scuola socialista; ecc..

Sebbene il volume sia privo di un indice dei nomi, oltre che di quello delle problematiche considerate, mancanza che non ne facilita la consultazione, l'A. cerca di supplire a questa deficienza, riportando in testa ai paragrafi riferimenti che agevolano l'individuazione dell'autore o del movimento considerato. Lo spazio dedicato a ciascuno scrittore non è uniforme; è in genere proporzionato all'importanza del contributo recato. Il paragrafo dedicato a Genovesi, «rivale di A. Smith», occupa, per esempio, circa sette pagine; ma C. Beccarla, tre pagine; M. Pantaleoni, otto pagine; Sraffa, dieci pagine; ecc..

L'esposizione è piana e scorrevole. Più che legato ai tecnicismi della odierna scienza economica, il volume si presenta come opera di cultura, destinata agli studenti e a un più vasto pubblico. Punta a spiegare non a integrare o a costruire teorie economiche. Ritene che, poiché la scienza economica è disciplina *in progress*, il suo progredire non può non riflettersi sull'interpretazione delle teorie del passato, e, allo stesso tempo, essa non può non cercare nel passato le anticipazioni dei progressi che va realizzando. Circa il problema se una storia delle idee economiche debba limitarsi a esporre quelle che sono diventate delle verità, trascurando idee dimostratesi false o fuorvianti, oppure presentare le une e le altre, Bartoli, fa sua una conclusione della Grziotti-Kretschmann, per la quale le analisi e le dottrine economiche – delle quali lo storico deve delinearne la genesi, l'emergenza, l'affermarsi e la decadenza – non si riproducono per partenogenesi, ma sono il frutto della convergenza di fattori diversi, interni ed esterni, oltre che dei tempi e dei luoghi nei quali insorgono. Non esistono quindi verità definitivamente consolidate.

Alla base dell'opera in esame è, dunque, una concezione storicistica. Ed è da essa che deriva il rifiuto della concezione dell'economia come scienza interessata esclusivamente alla ricerca dei più raffinati strumenti analitici, riservando ad altri studiosi il compito delle analisi di natura sociale. Bartoli fa proprio, in sostanza, il contenuto del manifesto di un gruppo di autorevoli economisti italiani, tra cui Becattini, Fuà, Lombardini, Ricossa e Sylos Labini, pubblicato nel settembre 1988 su *La Repubblica*. In quel manifesto si auspicava che le nuove generazioni di economisti si proponessero come obiettivo principale «la comprensione dei problemi della società nella loro concreta realtà e complessità, nella loro prospettiva storica, nel loro quadro istituzionale», pur senza escludere la formazione di ricercatori che avessero come obiettivo principale il perfezionamento nelle tecniche di analisi. Si auspicava insomma che lo studioso di economia politica non fosse confuso

con lo specialista di metodi di analisi, specie se ignorante della realtà cui quelle tecniche si debbono applicare. Per conferire nerbo a questo auspicio, divenuto per lui regola invalicabile, Bartoli fa ricorso a taluni eminenti studiosi di economia politica, e prima di tutti al Leontief, uno dei padri fondatori della modellistica economica, che a suo tempo aveva deplorato l'applicazione di modelli matematici a situazioni economiche che mai si sarebbero verificate. Ma non trascura di ricorrere anche ad altre indiscusse autorità come la J. Robinson o il premio Nobel H.A. Simon: autorità le quali sostengono che nessuna scienza può pretendere di discutere di fenomeni del mondo reale in contraddizione con i fatti. In sintesi, Bartoli respinge la concezione della scienza economica come crematistica, o scienza della ricchezza, e ne ribadisce il contenuto sociale, sottolineando che è proprio questo tipo di concezione a costituire il filo rosso che ha caratterizzato la scienza economica italiana nelle diverse epoche storiche, durante le quali gli economisti italiani si sono sempre posti al servizio dei loro contemporanei. E, rifacendosi in questo a Becattini, aggiunge che «l'economista deve pervenire a un alto livello di conoscenza, combinare talenti raramente presenti in una stessa persona; essere in qualche modo un matematico, uno storico, un filosofo, un politico; comprendere i simboli e utilizzare il linguaggio comune; unire nello stesso amplesso l'astratto e il concreto; studiare il presente alla luce del passato in vista del futuro; non deprimere alcun aspetto della natura umana e delle sue istituzioni; essere al tempo stesso disinteressato e motivato, distante e incorruttibile come un artista; ed essere accanto ai problemi concreti come un politico».

Dalla vicenda storica esaminata Bartoli trae in ultimo una lezione. Quella che l'evoluzione della scienza economica segue un percorso accidentato, segnato dall'avvicinarsi di problemi specifici spesso contrastanti e gravi, e che è perfettamente vano pretendere di isolare l'economia, in quanto attività finalizzata alla soddisfazione dei bisogni e alle aspirazioni degli uomini, dal momento che la sfera economica è inclusa nella sfera umana, che, a sua volta, è inclusa nella biosfera.

Trattandosi di un'opera d'insieme, che offre una ricostruzione compiuta e riccamente documentata della storia della scienza economica italiana, di un'opera cioè inesistente nella letteratura economica italiana, e con caratteristiche che ne fanno un lavoro di utile e agevole consultazione, sarebbe forse il caso di incoraggiarne una traduzione in italiano.

LUIGI DE ROSA

SIMON GARFIELD, *Il malva di Perkin. Storia del colore che ha cambiato il mondo*, Milano, Garzanti, 2002, pp. 213, € 18, ISBN 88-11-74002-9.

Il volume ricostruisce la vita di William Henry Perkin, ritenuto il fondatore della moderna chimica delle sostanze coloranti artificiali, in quanto

prima di lui i colori erano prodotti mediante sostanze vegetali, animali o minerali. Giovanissimo assistente del tedesco August Wilhelm von Hofmann al Royal College of Chemistry di Londra, creò nel 1856, quando era appena diciottenne, un nuovo colore destinato inizialmente ad essere utilizzato per gli scialli femminili, ma ad aprire ben presto nuove strade ai processi chimici e alle loro applicazioni industriali.

Nel tentativo di sintetizzare il chinino, il prezioso farmaco vegetale, Perkin era partito, su consiglio del maestro, dal catrame, abbondante rifiuto della produzione del gas illuminante. Egli fallì nel suo scopo, ma isolò un colorante malva che poteva essere impiegato nella tintura dei tessuti, per la quale si impiegavano ancora tecniche arcaiche ed anche quando venivano sfruttati procedimenti chimici, come nel caso dell'indaco, ciò avveniva in maniera inconsapevole. Intuendone subito le potenzialità, Perkin dovette però superare non pochi ostacoli (dalla diffidenza di Hofmann ai timori della famiglia, chiamata a finanziare con il proprio patrimonio un'iniziativa dai risultati tutt'altro che scontati), nonostante la società inglese nutrisse un sostanziale disprezzo per la scienza teorica e fosse di solito molto più interessata e attenta agli aspetti pratico-applicativi.

Pur con qualche imprecisione, dovuta spesso alla traduzione dall'inglese (ad esempio, acido d'arsenico invece di acido arsenico, alcalo al posto di alcali) e ad un taglio essenzialmente divulgativo, il libro, basato comunque su documenti, fonti coeve e una solida bibliografia, ha il merito di richiamare, attraverso la vicenda di Perkin – al quale si devono altri brevetti per la produzione, ad esempio, del rosso di anilina e del magenta – l'attenzione su alcune complesse questioni su cui la storiografia non ha ancora detto la parola definitiva, dalla casualità della scoperta, ai numerosi problemi da affrontare prima di arrivare all'applicazione pratica dell'invenzione, alle non lineari relazioni e alla reciproca influenza fra scienza e tecnologia, al faticoso decollo di un nuovo settore industriale.

DANIELA MANETTI
Università di Pisa

PAOLO MALTESE, PAOLO OLIVIERI, FRANCESCO PROTOSPATARO, *Il Polipropilene: una storia italiana*, Arrone (TR), Edizioni Thyrus, 2003, pp. 166, € 15,00.

Gli Autori sono tre tecnici e dirigenti industriali che hanno lavorato per decenni prima alla Montecatini, poi alla Montedison e successivamente nelle diverse aziende impegnate nella lavorazione e produzione dei materiali polipropilenici. Il volume, che ha il pregio di descrivere in modo rigoroso ma comprensibile processi tutt'altro che semplici, mostra in primo luogo un modello vincente di rapporto tra ricerca e industria, di collaborazione tra tecnici e scienziati e guarda all'impresa non solo come luogo di produzione del

profitto, ma soprattutto di trasformazione della natura, in questo caso riprodotta e ricreata per far fronte alla scarsità dei materiali.

Grande spazio viene dedicato alla scoperta di Giulio Natta – unico italiano ad aver ricevuto il Nobel per la chimica –, al suo metodo di lavoro, al gruppo che operava con lui: oggi del centro di ricerca Polymer e dei seicento uomini che ne facevano parte non rimane traccia, travolti dalle vicende della chimica italiana e purtroppo di molte aziende impegnate nei settori tecnologicamente avanzati, come ha recentemente sottolineato anche Luciano Gallino ne *La scomparsa dell'Italia industriale*. L'impresa madre si è scissa in molte aziende, per lo più partecipate da multinazionali estere, e la parabola della Polymer ben evidenzia come una scoperta o un'invenzione di massima rilevanza non riescano ad esprimere appieno tutte le loro potenzialità nel quadro di una strategia imprenditoriale asfittica ed errata.

Il sodalizio di Piero Giustiniani, amministratore delegato della Montecatini, con Giulio Natta si inserisce nell'idea maturata nel secondo dopoguerra di creare un grande gruppo petrolchimico: è da qui che nascono i centri di ricerca di Terni e Ferrara. Il primo iniziò nel 1951 a studiare le fibre poliestere e acrilica, protette dal segreto durante il conflitto mondiale, delle quali ben poco si conosceva, la fibra clorovinilica, di cui era stato acquistato il brevetto dalla Francia e prodotta industrialmente proprio nella città umbra, e infine il processo di produzione del polimero clorovinilico (PVC). A metà del 1954 la Montecatini aveva un nuovo polimero particolarmente versatile, capace di fornire materie plastiche, fibre e film, scoperto da Giulio Natta, direttore dell'Istituto di Chimica Industriale del Politecnico di Milano, che in brevissimo tempo portò la chimica nazionale al livello dei più importanti paesi industrializzati. Esso costituiva il risultato di un felice connubio fra ricerca universitaria e ricerca applicata industriale, tant'è che in soli cinque anni era già sul mercato con i relativi derivati. Nel 1960 le conoscenze acquisite sul polipropilene erano ormai complete, ma il processo di fabbricazione restava complesso e molto costoso; fu il Centro Ricerche di Ferrara alla fine del decennio ad aprire nuove e inaspettate strade alla tecnologia del polimero, semplificando gli impianti di produzione e consentendo di eliminare le fasi di depurazione.

I due Centri di Ricerche rappresentano l'istituzionalizzazione di una politica di R&S che l'azienda aveva intrapreso sin dagli anni Trenta con l'Istituto Donegani, ma che ha un limite evidente: solo il 2,6% degli utili viene reinvestito in ricerca, troppo poco per un'industria chimica di punta.

Il libro pone alcuni quesiti che vanno al di là di questa specifica vicenda industriale: quanto finanza, banca e soprattutto politica abbiano inciso sull'andamento dei comparti innovativi o più dinamici del nostro sistema industriale, quanto siano stati penalizzati e messi in condizioni debitorie insostenibili. Altre domande riguardano la debolezza della nostra imprenditoria e la sua posizione subalterna nei confronti di organismi esterni all'impresa (le istituzioni finanziarie, ad esempio). Nel caso del polipropilene – che, non

si dimentichi, è a livello mondiale il quarto prodotto chimico per valore economico dopo polietilene, poliestere e ammoniaca – e dei suoi derivati, infine, dopo una specializzazione delle aziende per prodotti, si è proceduto a cessioni spezzatino per fare cassa, determinando in ultima analisi la chiusura dei centri di ricerca e la fine di esperienze di notevole valore. Se il volume ben mostra come un settore dalle considerevoli potenzialità abbia finito per pagare gli errori e le inefficienze del sistema, richiama altresì l'attenzione sul rischio che l'Italia possa diventare un paese senza industria – il rimando al processo di deindustrializzazione in atto è d'obbligo – destinato a collocarsi ai margini della divisione internazionale del lavoro.

DANIELA MANETTI
Università di Pisa